

CRESCIE IL GAP D'INNOVAZIONE

L'export cresce ma l'impresa arretra

LA BILANCIA COMMERCIALE SALE A 43 MILIARDI. MA SECONDO IL CER DIETRO IL BOOM C'È IL CALO DELLE IMPORTAZIONI

di Francesco Pacifico

In valori assoluti, e sulle esportazioni, la locomotiva Italia avrebbe poco da invidiare alla Germania. Ieri l'Istat ha comunicato che nel 2014 il Belpaese ha vantato un avanzo commerciale pari a 42,9 miliardi di euro. Numero che si raddoppia al netto dell'energia. Ma se si guarda al dato dal versante qualitativo - come ha fatto il Cer - il giudizio non soltanto viene ribaltato, ma viene superato anche l'ottimismo di chi vede le esportazioni un motore sufficiente a sostenere la ripresa e uno sprone per superare i limiti di competitività.

Il centro studi presieduto dall'economista **Vladimiro Giacché** è spietato su questo versante. Anche perché fa partire il suo ragionamento da una considerazione semplice quanto preoccupante: il saldo commerciale non è dovuto tanto alla crescita dell'export (+2 per cento nel 2013) quanto al crollo delle importazioni (-5 per cento).

Decisive sono state allora le politiche di austerità legate alla crisi, che hanno rimesso i conti apposto in valori assoluti, ma che nel contempo hanno depresso i consumi, penalizzato le aziende e fatto perdere almeno un milione di posti di lavoro.

Non migliori risultati si hanno se si guarda all'export in termini di innovazione. I settori che ancora oggi garantiscono più occupazione e fanno tradizionalmente da biglietti da visita del nostro Made in Italy stanno via via sparendo dai mercati internazionali. Crescono le esportazioni legati a settori come la meccanica strumentale, il mobiliario.

Il Cer lega i limiti di internazionalizzazione della nostra economia proprio al basso livello di investimenti in ricerca. Non soltanto sul piano dell'innovazione

tout court, ma anche sulla produzione di brevetti o sul l'applicazione di sistemi per difendere la proprietà intellettuale. L'Italia, con il minor tasso di laureati dell'area e il maggior numero di addetti che fanno lavori con mansioni inferiori al livello del titolo di studio, spende solo l'1 per cento del Pil per l'istruzione universitaria. In Europa ha un livello di occupazione qualificata migliore soltanto di Grecia, Ungheria, Turchia e Slovacchia. È tra le ultime anche per numero di addetti destinati ad attività di R&S. Paga il crollo della spesa delle imprese in ricerca e sviluppo (0,6 per cento del Pil) come i pochi sussidi pubblici all'innovazione (0,04 del Pil).

Nel confronto con i principali partner commerciali, nella fattispecie la Germania, ha fatto notare ieri il centro studi di Confindustria, «l'Italia ha dimostrato di essere in grado di giocare alla pari con la Germania. Negli ultimi quattro anni l'export delle aziende italiane è cresciuto del 3 per cento annuo, quasi ai livelli di quelle tedesche (+3,5)».

Il Cer, però, anche su questo versante ci ha tenuto a sottolineare che guardare soltanto ai numeri in termini assoluti potrebbe essere fuorviante. Se il Belpaese a fatica agguanta la crescita zero nel quarto trimestre del 2014, il sistema renano esce dalla recessione e segna un +0,7 per cento grazie all'altissimo livello di innovazione delle sue imprese. Proprio il gap di innovazione - e non soltanto la moderazione salariale legata al pacchetto Hartz IV - amplia la distanza tra Roma e Berlino. Infatti gli alti investimenti in ricerca e sviluppo dopo il 2000 hanno permesso ai tedeschi di abbassare i prezzi del 10 per cento dei loro manufatti. A parità di qualità - che in Italia non manca - è inutile dire dove si riforniscono i maggiori investitori esteri.

